

A Gela il presidente si presenta come difensore dei carabinieri per replicare a chi aveva criticato il discorso da lui tenuto a Bologna

Una nuova autodifesa su Gladio: «Il mondo trema e in Italia si discute l'innocente attività di un sottosegretario trentotenne»

Giornalisti nel mirino di Cossiga

«Farneticano, non bisognerebbe lasciarli scrivere»

Quattro ore a Gela per lanciare i suoi strali dal palcoscenico di una città senza Stato. Cossiga si è presentato come il difensore dell'Arma dei carabinieri contro i giornalisti «farneticanti» messi sullo stesso piano dei «criminali». E si è stupito che, mentre gli anni 60 per discutere la «innocente attività amministrativa» di un sottosegretario trentotenne...

FRANCESCO VITALE

GELA. Dalla «città dimenticata» Francesco Cossiga parla alla nazione. Il presidente della Repubblica ha scelto questo lembo di Sicilia, dove la legge è giunta da appena 24 ore, per sferrare l'ennesimo, incontenibile attacco contro chi osa discutere le opinioni di un capo dello Stato che, per sua stessa ammissione, «preferisce la chiarezza alla prudenza».

«Altri hanno il dovere della prudenza io ho il dovere della chiarezza - ha detto Cossiga in uno dei passaggi chiave del suo discorso - ho il dovere come capo dello Stato, della magistratura e delle forze armate, di difendere questi uomini che combattono per la giustizia. Oggi è stato scritto che l'arma dei carabinieri è un'arma discussa non sono parole miserevoli, sono parole miserevoli. I carabinieri, la polizia, la guardia di finanza sono certo discusse da due categorie di persone: i criminali e i farneticanti, quei farneticanti legati ad una subcultura fatta di viltà e subaltermità che è la vergogna del nostro paese».

«Quelle centinaia di giovani che urlano il nome del presidente e sventolano le bandierine tricolori, certo, non comprendono la sferzata di Cossiga. Credono che il capo dello Stato sia venuto per dar loro una speranza, per assicurar loro che da oggi in poi Gela sarà finalmente una città d'Italia. E invece si trovano di fronte un presidente che usa la loro Gela per dare sfogo alle sue ire. «Stupido che abbandonare le forze dell'ordine alle farneticazioni me ne vado dal posto in cui sono stato eletto». Con chi ce l'ha il presidente della Repubblica? I giornali e i giornalisti sono il suo nuovo obiettivo. Ecco il ritorno all'attacco «Quelle usate in questi giorni sono parole non miserevoli ma miserevoli dette non da persone miserevoli ma da povera gente, uomo o donna che esso sia. Voi mi scuserete ma lo ho ancora negli occhi i cadaveri di quelle tre vite stroncate. La decenza avrebbe voluto che non si appropinquasse in modo gaglioffo della libertà di stampa».

«Al presidente non sono piaciute le critiche che gli sono state mosse da Giorgio Bocca e Lietta Tornabuoni della «Stampa». Non, non le ha gradite per niente tanto da arrivare a chiedere il licenziamento dei due giornalisti. «La lotta al terrorismo lo non l'ho vinta, sono stato sconfitto e me ne sono andato. Vi sono altri che sono andati in termini di subaltermità culturale e viltà morale. E questi non bisognerebbe lasciarli scrivere e invece continuano a scrivere, lo me ne sono andato, questi signori e queste signore dovrebbero avere almeno il coraggio di un pover'uomo come me che ha paura e ha saputo andarsene. Urta il presidente e chiude questa lunga parentesi dedicata alla stampa con un soddi-

«satto» e questa è fatta». Poi, la sua voce si fa di nuovo calma. Adesso va in scena Gladio. «Chi pensava - dice - che una innocente attività amministrativa, affidata come atto di fiducia ad un trentotenne, sarebbe risultata il tema preferito del dibattito politico sui giornali, mentre il mondo trema per la guerra? Quel trentotenne ingenuo e fuducioso era proprio lui, l'attuale capo dello Stato all'epoca giovane sottosegretario alla Difesa. Dopo aver invitato i gesuiti e i siciliani a lottare contro qualcuno ma per l'affermazione del diritto, il capo dello Stato si è rivolto ai sette giovanissimi uditori giudiziari che hanno scelto Gela come prima loro sede. «Lì voglio ringraziare e additarli ad esempio alla gioventù italiana e ai magistrati italiani, per il loro singolare senso del dovere e servizio presso lo Stato». Sull'emergenza giustizia Cossiga si è soffermato a lungo facendo subito questa premessa: «Sono un convinto sostenitore della legge Gozzini. Non bisogna confondere gli errori commessi nell'applicazione della legge

da alcuni magistrati, con la legge stessa. I magistrati abbiano la forza e il coraggio di autocorreggere i propri errori. Per il presidente la questione giustizia è il nodo centrale delle riforme istituzionali: «Perché - afferma - non ci può essere progresso civile, economico e sociale se non c'è un efficiente sistema di giustizia e strutture adeguate». La mafia si può sconfiggere se si pensa a forme permanenti di raccordo tra i poteri dello Stato». È il tema della superprocura. «Una volta, scherzando, ho detto che se non si modificano i poteri dei procuratori generali tanto vale abolire quest'ufficio. Qui non si tratta di creare suditanze tra magistrati. È ora di smettere con questi preadottati per cui il coordinamento dei magistrati fra loro offende il principio dell'indipendenza del magistrato».

Poco prima delle 14 il capo dello Stato lascia Gela. Non prima di aver detto ad un gruppo di studenti «che nessuno intende fare la guerra ma nessuno, al tempo stesso, vuole premiare la prepotenza. Né a Gela né nel Medio Oriente».

«La stampa» «Preferiamo non replicare al presidente» ROMA. «La nostra risposta è nel silenzio» non daremo repliche a quello che dice il capo dello Stato? così Paolo Miselli spiega la linea che il quotidiano che dirige, «La Stampa», chiamato ieri in causa da Cossiga, ha scelto di seguire. La linea del silenzio non viene smentita neppure dalla più direttamente colpita, Lietta Tornabuoni, editorialista del quotidiano torinese. Oppone un «no comment», quando le chiediamo se è più offesa o sbalordita, indignata o, magari, preoccupata come professionista dell'informazione e cittadina, per le espressioni che il capo dello Stato ha usato a Gela. Cossiga non fa nomi. Cioè, si presume, rende ancora più vischiosa, meno civile la situazione per chi è chiamato in causa. Ma non c'è bisogno di arroccarsi per decodificare a chi si rivolge Lietta Tornabuoni ieri mattina aveva voluto dedicare appunto la sua rubrica «Persone» al discorso del Presidente a Bologna. E a Gela Cossiga, accalorato, evoca chi, a proposito dei carabinieri, parla di un'«Arma discussa», «Parole miserevoli», giudica. «Carabinieri, polizia di Stato e guardia di finanza sono certo discusse», aggiunge. «Ma da due categorie di persone: dai criminali e dai farneticanti». È proprio a questo punto che si dice «pronto a lasciare» il suo «posto», «se certi attacchi farneticanti contro l'Arma continueranno». Se non è un velato annuncio di dimissioni, è da prendere come una minaccia contro i giornali, a cominciare da «La Stampa».

«Vediamo in quale contesto Tornabuoni ha usato l'espressione che ha provocato la nuova ira del Presidente. Il titolo zavattiniano. «Ancora una volta parliamo tanto di me», la già capre che il suo giudizio è rivolto al Presidente, non altro. Si dice «stupefatta» per ciò che Cossiga ha detto ricordando l'eccidio del Pilastro. Non «ha trovato di meglio che parlare di se stesso». «Di fronte a quei ragazzi senza vita, allo strazio», «al dolore, alla protesta», «professionalmente» appaiono «all'Arma più discussa del momento», e ricorda il Piano Solo. Ma, distingue, «socialmente» tre fra i tanti componenti le forze dell'ordine costretti a lavorare contro una criminalità che si nutre di malgoverno e omissioni. Ma a eccitare il Presidente presumibilmente sarà stato anche il tiro doppio della «Stampa». Nell'editoriale di ieri, infatti, Alessandro Galante Garrone si dedicava intanto all'attacco di Cossiga ai «giudici bottegai»: «Mi ha fatto un'impressione penosa» ha rivelato. Quanto a Lietta Tornabuoni, nell'ottobre 89 la sua rubrica «Persone» scatenò già altre ire: Craxi la vituperò per una sua opinione a proposito della legge sulla droga. Dal segretario di un partito, al Capo dello Stato. Che sentimenti le procura l'escalation? «No comment» insegue. (M.S.P.)



L'incontro fra il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e gli studenti di Gela

Si è aperto a Genova il congresso di federazione

Natta contro la scissione «No ad una forza di testimonianza»

«Dobbiamo costruire una grande forza politica, non organizzare testimonianze per avere l'animo in pace». Alessandro Natta, dalla platea del congresso di federazione di Genova ha ribadito il suo no alla scissione. Contrario anche Minucci che ha illustrato la terza mozione. Petruccioli: «Fondiamo un nuovo partito e non due o più partiti obbligati a stare insieme». La crisi del Golfo al centro del dibattito.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO SALETTI

GENOVA. Il pericolo crescente di guerra in Medio Oriente e la crisi della Repubblica in Italia sono stati i temi sui quali si è aperto ieri sera il congresso dei comunisti genovesi. L'attualità politica ha insomma preso il sopravvento sul dibattito interno, lo scontro fra le mozioni. Il congresso ha anche deciso di sospendere i lavori sabato per permettere ai genovesi una adeguata partecipazione alla manifestazione di Roma per la pace. Della necessità di impegnarsi contro la guerra hanno parlato tutti, sia Claudio Burlando, segretario della federazione, che i tre illustratori delle mozioni Alessandro Natta, Claudio Petruccioli e Adelberto Minucci. «Abbiamo lavorato - ha

detto Petruccioli - perché nella crisi del Golfo sia restaurata la legalità internazionale senza la guerra. Purtroppo, in Italia, siamo gli unici ad averlo fatto e continueremo nei nostri sforzi per salvaguardare la pace». Per quanto riguarda il dibattito interno Petruccioli, che ha illustrato la mozione di maggioranza ha ribadito l'esigenza di fondare un nuovo partito e non due o più partiti che siano obbligati a stare insieme in maniera rissosa o improduttiva. Anche Natta ha parlato della necessità di ricostruire nel nuovo partito «una unità di sentire per avere una unità di agire, invitando i comunisti a non chiamarsi fuori dal dibattito e ribadendo l'opposizione

a qualsiasi scissione: «Il problema - ha ricordato - è quello di costruire una grande forza politica, non organizzare testimonianze per avere l'animo in pace». Contrario a qualsiasi ipotesi di scissione anche Minucci che ha attribuito alla terza mozione da lui rappresentata un ruolo di mediazione fra maggioranza e minoranza del partito in modo da «abbandonare lo scontro frontale sui simboli per affrontare la discussione sui contenuti del programma e dell'iniziativa della nuova formazione politica». Il dibattito pregressuale si era concluso con una maggioranza per la mozione Occhetto che ha raccolto il 67,44 (lo scorso anno aveva il 67,04) seguita da «Rifondazione» col 27,74 (nell'89 aveva raccolto il 32,96) e dalla mozione Bassolino col 4,80. Ancora più netta la scelta del nuovo nome e del simbolo che hanno raccolto il 71,58 dei voti. Occhetto ha registrato le punte più alte di gradimento nelle zone dove più forte è l'organizzazione del partito come la Valpolicvera

e le fabbriche mentre Natta è andato meglio nella Valbisagno e Bassolino ha raccolto più voti nel levante. A discutere e votare sono stati il 23,6 degli iscritti, percentuale analoga a quella dello scorso anno e comunque superiore a quella dei precedenti congressi. È continuata l'emorragia di iscritti, circa 3500 di meno in un anno. Circa un migliaio di quanti non hanno voluto rinnovare la tessera lo ha motivato politicamente perché non si identifica più ed almeno altrettanti hanno spiegato di aver congegnato la loro decisione in attesa delle scelte che compirà il nuovo partito. Al congresso sono intervenuti anche duecento rappresentanti dei comitati esterni anch'essi interessati alla nascita del nuovo partito. I lavori proseguiranno oggi e si concluderanno domenica. Se il voto finale rispetterà le proporzioni indicate dagli elettori i delegati al congresso nazionale dovrebbero essere 14 per Occhetto, 5 per «Rifondazione comunista» e uno per Bassolino

I dati dei congressi nelle regioni

Emilia, Occhetto all'82,7% ma in Sardegna è al 53,1%

ROMA. Sono stati presentati ieri a Bologna dal segretario regionale Davide Visani e da Carlo Castelli, entrambi della maggioranza, e da Fulvia Bandoli per la minoranza, i risultati dei congressi di sezione finora svoltisi in Emilia-Romagna (1063 su 1400, il 75% del totale). Intanto, le agenzie di stampa hanno battuto un primo ripieggo dei dati relativi a tutte le regioni. Nei 1063 congressi emiliano-romagnoli hanno votato 44.763 iscritti, pari al 18 per cento, una percentuale uguale a quella del precedente congresso. Alla mozione di Occhetto è andato l'82,7 per cento. «Rifondazione comunista» ha avuto il 15 per cento. La mozione Bassolino è arrivata al 2,3 per cento. Nella votazione sul simbolo e il nome, il partito democratico della sinistra ha raccolto l'84,8 per cento, con la punta record a Modena (91,52%). A Piacenza, Reggio Emilia e Ravenna i congressi di sezione sono terminati da oggi iniziano quelli di federazione. Sul piano nazionale, i congressi tenuti fino ad ora sono 5840. La mozione Occhetto supera il settanta per cento dei consensi, oltre che in Emilia, in Veneto (70,27), Marche (71),

Umbria (72,83), Abruzzo (74,99), Basilicata (71,35), Sicilia (74,61). I risultati peggiori in Trentino, dove la prima mozione raggiunge solo il 55,93%, in Campania (56,15%), Calabria (54,12%) e Sardegna (53,12%). «Rifondazione comunista» raggiunge le sue punte più alte in Piemonte, col 35,14%, Trentino (38,58%), Toscana (39,36%), Campania (33,15%) e Sardegna (35,05%). I risultati peggiori in Val D'Aosta (16,38%), Marche (21,68%), Umbria (21,56%), Abruzzo (20,73%), Molise (21,84%), Sicilia (17,24%). La mozione Bassolino, infine, ottiene il massimo risultato in Calabria (22,92%). Seguono la Val D'Aosta (13,94%), il Molise (12,64%), la Sardegna (11,83%) e la Campania (10,69%). Punta minima, per la terza mozione, nel Friuli Venezia Giulia (1,67%).

Sulle proposte per nome e simbolo il Pds trionfa in Emilia Romagna, in particolare a Modena (91,5%). Ma il suo gradimento crolla ad Asti e Imperia, roccaforti dell'opposizione, e supera di poco la barriera del 50% ad Avellino, dove i consensi al simbolo Pci-Ds arrivano al 49,71 per cento. Spucchiando fra i dati, la mozione Occhetto ottiene i risultati migliori a Campobasso (94,64%), Avellino (89,80%) e Modena (89,80%). Il risultato peggiore è quello di Avellino, dove Occhetto raccoglie soltanto il 28,37%. Sostanziale testa a testa a Reggio Calabria, dove le tre mozioni viaggiano tutte attorno al 30 per cento dei consensi: la mozione Bassolino è al 36,44, quella di Occhetto al 32,82, «Rifondazione comunista» al 30,74. A Cagliari, «Rifondazione» è prima, con il 43,20%. Alla mozione di Occhetto va il 34,18% e a quella di Bassolino il 22,62%. Per «Rifondazione» il risultato migliore è quello di Viareggio, il 58,49% dei consensi, il peggiore quello di Benevento (4,05%). Al contrario, Benevento premia Bassolino, attribuendogli un 40,54%. Ma a Siracusa e Nuoro la percentuale della terza mozione è ancora zero.

Napolitano

«Tra Pci e Psi una stagione di confronto»

ROMA. «Dobbiamo preoccuparci se finalmente si può aprire con i socialisti una stagione di confronto costruttivo». Lo ha ribadito ieri Giorgio Napolitano partecipando ad un dibattito con Guido Bodrato (Dc), il presidente della Fondazione Nenni Giuseppe Tamburrano e Umberto Caroni, in occasione della presentazione del libro di Michele Prospero «Il nuovo inizio», che analizza la politica del Pci dai tempi di Berlinguer fino alla svolta di Occhetto. Il leader della componente riformista del Pci ha auspicato che tra Pci e Psi «scatti un processo di riavvicinamento» in una «logica di competizione unitaria». La richiesta del Pci di entrare nell'«Internazionale socialista per Napolitano significa un «ricognoscerci pienamente nel quadro del socialismo democratico che non elimina il fatto che in questo campo ci sono posizioni politiche diverse». Il dirigente comunista ha anche detto che occorre «lasciare aperta la prospettiva più ardua e lontana di una riunificazione delle forze di sinistra», mentre «soffre di incubi chi pensa che il Pci si omologhi al Psi».

Bodrato

«È di destra la repubblica presidenziale»

ROMA. «Non bisogna dimenticare che la polemica sulla seconda repubblica è nata da destra». Guido Bodrato in una lunga intervista sulla «Discussione» ribadisce il suo giudizio sulle radici reazionarie dell'ipotesi di repubblica presidenziale nel nostro paese. Bodrato ricorda che un disegno «presidenzialista» era proprio connesso al piano Solo di De Lorenzo, anche se oggi una simile prospettiva «diventa popolare anche per colpa della degenerazione dei partiti». Ferraro l'esponente della sinistra Dc ricorda che il rapporto Manes fu «letto integralmente nell'aula di Montecitorio ed è agli atti parlamentari»; più che di vere rivelazioni siamo dunque di fronte in questi giorni ad un tentativo di riscrivere la storia per provocare un effetto politico. Una «diatologia» che rappresenta un rischio grave, anche se alimentata proprio dalla decisione di mantenere gli «omissis» - ripete Bodrato - «è stato un errore». Polemico il leader Dc col suo partito e gli alleati socialisti. Lo Scudocrociata rischia di passare da «un immobilismo da onnipotenza ad un immobilismo da mezzadria».

La battaglia congressuale

Tronti: «Subito un incontro per discutere le regole» Torino, il «no» con Garavini

ROMA. Un incontro, «subito», fra i leader delle tre mozioni congressuali per discutere «caratteri essenziali, forma organizzativa, regole di convivenza e funzionamento del nuovo partito»: è la proposta di Mario Tronti, esponente della mozione Bassolino. Tronti rileva come «soltanto 20 giorni dal congresso ancora non è stata formulata una chiara proposta», e aggiunge che «i congressi di sezione che finora si sono svolti e i militanti che vi hanno partecipato non hanno potuto discutere di questioni così importanti». Tronti non fa esplicito riferimento alla proposta di «carta costitutiva» del nuovo partito, ma la sua presa di posizione si muove in questa direzione. «C'è dunque bisogno, subito», conclude l'intellettuale comunista - di un incontro fra esponenti delle tre mozioni e di una impegnativa discussione nella Direzione del partito». Intanto l'altra sera, a Torino, l'assemblea provinciale della

seconda mozione ha approvato, con un'astensione, un ordine del giorno in cui «si appoggia la proposta di patto federativo e si invitano tutti i compagni a sviluppare il movimento per la rifondazione comunista attraverso la costituzione di comitati». La segreteria della federazione torinese del Pci giudica «grave» il documento «perché pregiudica la libera ricerca di soluzioni unitarie e precostituisce scelte che possono definitivamente compromettere l'unità del partito». Infine, un comunicato dei «Comitati per la rifondazione comunista» informa che in Toscana sono state raccolte «circa 10.000 firme su un documento contro lo scioglimento del Pci». Gianfranco Venturi, della segreteria regionale toscana, afferma al contrario che in Toscana «si nota piuttosto la tendenza ad isolare le componenti più oltretante che puntano di fatto alla scissione» e questo senza che nessuno rinunci alle proprie posizioni politiche.

Salvi replica: «Ma il nostro progetto non lo prevede»

La minoranza Pci si schiera contro il voto diretto sul premier

Finita la discussione alla Direzione del Pci sul progetto di riforme istituzionali. Ancora critiche, da parte della minoranza e di Bassolino, al ruolo attribuito al premier nella proposta presentata da Cesare Salvi, anche se il progetto non prevede l'elezione diretta del presidente del Consiglio. Il voto di coalizione, ha sostenuto D'Alema, è «una garanzia contro il trasformismo». Ora ne discuterà il congresso.

ROMA. Una «base di discussione» per l'ormai imminente congresso. La Direzione del Pci ha ieri concluso il suo dibattito sul progetto di riforme istituzionali presentato il giorno prima da Cesare Salvi, a nome del gruppo di lavoro composto da membri della maggioranza e della minoranza. Torcherà ora ai delegati di Rimini tornare a discutere e votare sulla proposta. La discussione di ieri, al quarto piano di Botteghe Oscure, ha registrato ancora critiche - oltre, naturalmente, ai consensi - all'impostazione del progetto, soprattutto per quanto riguarda la figura del premier. «Bisogna che emerga chiaro che noi siamo contro l'elezione diretta del presidente del Consiglio, che sarebbe molto peggio di quella del presidente della Repubblica - ha sostenuto Aldo Tortorella - perché quest'ultima ha un'egemonia di contrappesi istituzionali, mentre così si fa del presidente del Consiglio il padrone assoluto delle Camere». Una preoccupazione, quella del presidente del Comitato centrale del Pci, che ha trovato immediata eco negli interventi di Armando Cossiga e Antonio

Bassolino. «Non mi convince l'impianto e la motivazione dell'impianto del progetto presentato: lascia aperti rischi di presidenzialismo», ha sostenuto Cossiga, che ha iniziato il suo intervento criticando duramente i tre referendum elettorali sui quali tra pochi giorni si pronuncerà la Consulta. «Mi auguro che la Corte boccia la possibilità di farli, ha detto. Anche per Bassolino, che pure ha riconosciuto che «è un bene che ci sia ora una proposta organica di confronto, occorre sgomberare il campo da ogni equivoco di presidenzialismo, dire con chiarezza che siamo contrari all'elezione diretta del presidente del Consiglio». Giancarlo Aresta, esponente della seconda mozione, giudica «inaccettabile» l'elezione diretta del capo dello Stato, «perché contrasta acutamente con un'ipotesi di democrazia parlamentare» e «contraddice apertamente il lavoro unitario compiuto in questi mesi». Gianni Peilicani ha eviden-

ziato la «sottolineatura eccessiva» data, nel dibattito, alla figura del premier. La proposta dell'esponente riformista è di votare in due turni, ma di votare al primo i partiti, mentre il secondo dovrebbe servire a creare la coalizione. Nella sua replica Cesare Salvi ha ricordato, ancora una volta, che il progetto presentato non prevede l'elezione diretta del presidente del Consiglio e ha rilevato un «eccesso polemico» su questo punto. È sul governo di coalizione (il Parlamento si potrebbe accontentare con la caduta dell'esecutivo), il responsabile dei problemi dello Stato del Pci ha specificato che non si tratta di un eccesso di potere al capo del governo, ma di «una garanzia della coalizione rispetto al premier, una garanzia contro il trasformismo». Ha concluso Massimo D'Alema, in assenza di Occhetto, che si trovava a Parigi, ricordando che il documento discusso contiene «questioni cruciali ed orientamenti comuni ad una larga maggioranza del partito».

Discusse nell'assemblea dei Cdr

Contratto, la Fnsi presenta le sue richieste

ROMA. «La riforma del '76 si è chiusa. Ora si deve aprire una nuova riforma, perché la Rai è ormai ridotta come una Usi di pessimo livello. Qualcuno sta lavorando per fare della Rai un ferro vecchio, favorire la privatizzazione o forse addirittura la vendita degli impianti ai privati». All'assemblea nazionale del Cdr, riunita per discutere la piattaforma contrattuale, il segretario dell'Usigral, sindacato dei giornalisti della tv pubblica, Beppe Guilletti, ha lanciato un nuovo allarme per «l'emergenza del servizio pubblico». «Le aggressioni violentissime di queste settimane contro il servizio pubblico e contro numerose redazioni hanno rafforzato l'unità del sindacato - ha continuato Guilletti - C'è un fastidioso rimbombare dell'impresa che porta di necessità all'unità nell'azione sindacale».

E alla assemblea di ieri è stato presentato dal segretario della Fnsi, Giorgio Santerini una bozza di integrazione della piattaforma contrattuale su cui, pur tra spunti polemici, c'è una unità di intenti, e che si sviluppa su tre temi strettamente collegati fra di loro: autonomia dei giornalisti, problema delle sinergie e dell'applicazione delle nuove tecnologie e aumenti salariali. Il sindacato dei giornalisti intende, con il nuovo contratto, stabilire norme che impediscano lo snaturamento di quotidiani storici, come già è avvenuto negli ultimi anni con i «giornali fotocopia», diversi quasi solo nella testata, del gruppo Mondadori.

La difesa dell'autonomia è una delle questioni centrali, che passa anche attraverso l'adeguamento salariale: si chiede per la parte normativa una maggiore esborso da parte degli editori intorno al 10 per cento, con un aumento dell'indennità redazionale, il passaggio dal 16 al 20% della maggiorazione per il lavoro notturno (che dovrebbe scattare dalle ore 22 con un ulteriore scatto del 20% per il lavoro oltre le 24), il pagamento del 200% per le domeniche, l'incremento dal 15 al 20% per lo straordinario. Per gli aumenti dei minimi contrattuali c'è ancora riserbo: l'indicazione generale è che si chiederà una cifra pari percentualmente alla stessa richiesta avanzata per la precedente contrattazione: nell'88 su parametro 100 erano stati chiesti 750mila lire in 3 anni). Il problema delle sinergie riguarda il 25/30 per cento della carta stampata italiana: nella nuova piattaforma i giornalisti intendono indimensionare il peso di questo fenomeno. Sono stati unificati i due articoli che riguardano sinergie e tecnologie. Uno dei capifila fondamentali della contrattazione è comunque quello che riguarda il riequilibrio dei poteri all'interno delle redazioni, ridefinendo i poteri del Cdr che su alcune materie dovrebbero diventare vincolanti, come nel rapporto pubblicità-informazione e sulle sinergie. (S.G.)